

ITALIA ED AMERICA DAL SETTECENTO ALL'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E DALLA GRANDE GUERRA AD OGGI

di
Claudio Gorlier

(da « L'Approdo », settimanale di lettere e arti, anno XXXII, n. 1391 del 16 maggio 1977, in onda su Radiouno).

I centenari, le ricorrenze di ogni genere corrono sempre il rischio di trasformarsi in rituali o di esplodere nella sagra della cartolina commemorativa. Il bilancio delle celebrazioni per il bicentenario dell'indipendenza degli Stati Uniti che hanno occupato tutto il 1976, e che si può tentare adesso a posteriori comprende una serie di severi congressi, migliaia di pubblicazioni, e insieme lo zucchero filato o le punte dei grattacieli dipinte con le stelle a strisce. Ma qualcosa di serio è pur venuto fuori per l'occasione: bisogna saperne approfittare.

Per quel che ci riguarda, un punto fermo nel quadro del bicentenario si può individuare in un'ampia raccolta di saggi in due volumi, orientata sui rapporti tra Italia e America, edita da Marsilio e frutto di ricerche coordinate dal Comitato Italiano per la Storia Americana. Il primo volume, curato da Giorgio Spini, Anna Maria Martellone, Raimondo Luraghi, Tiziano Bonazzi e Roberti Ruffilli, si intitola *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*; il secondo, curato da Giorgio Spini, Giangiacomo Migone e Massimo Teodori, *Italia e America dalla grande guerra a oggi*.

L'articolazione dei volumi consente una serie di prospettive diversificate ma in sostanza concorrenti che, pur nel rigore scientifico della ricerca, possono interessare lettori ben più numerosi dei semplici specialisti. Naturalmente, la dialettica del rapporto o per lo meno i suoi termini di base subiscono una serie di fasi successive nel tempo. All'inizio, difatti, il confronto si realizza per forza di cose a distanza, mentre la realtà politica tende in tempi più vicini a noi a limitare lo stereotipo, il mito, per imporre invece una presenza diretta o addirittura lo scontro delle idee e degli interessi. Pure, il rapporto con l'America rimane una pietra di paragone e un confronto che ormai le comunicazioni rendono persino soffocante e capillare, coinvolgendo condizionamenti politici e influenze economiche, Patto Atlantico e Coca-Cola, progetti imperiali e « blue jeans ».

Sappiamo bene che l'America settentrionale, ossia le colonie americane e successivamente gli Stati Uniti, fecero del confronto culturale e ideologico con l'Europa un riferimento basilare di dibattito, proprio quando cercavano di riconoscersi, di identificarsi, e il Vecchio

Mondo costituiva una polarizzazione indispensabile. La cultura americana si qualificò in quanto cercò di chiarire quanto di europeo e quanto di « non » europeo o di « anti » europeo conteneva. In questo processo rivelò sia una sorta di complesso di inferiorità, sia uno sforzo di affrancamento e di contrapposizione, che sta alle radici del mito più persistente: dal Settecento al discorso inaugurale del presidente Carter, la formula del « sogno americano ».

La trasfigurazione mitica del Nuovo Mondo caratterizzò largamente, dal canto suo, la visione europea dell'America, ma nei saggi della raccolta di cui stiamo parlando appare chiaro che la scarsità di informazioni di prima mano portò a privilegiare gli elementi più direttamente congeniali. Carlo Mangio mostra, ad esempio, che per gli illuministi italiani — a differenza di ciò che accadeva in Francia — la Rivoluzione Americana suscitò un interesse marginale, legato soprattutto a quei motivi e a quelle formule che potevano sostenere il loro discorso politico, ossia un riformismo ancora rinchiuso nei limiti dell'assolutismo. Fatte le debite proporzioni, il rilievo mantiene un suo significato anche oggi.

Un caso a parte riguarda Vittorio Alfieri. Piero Bairati, in un lucido e documentato contributo, sottolinea che se l'Alfieri artista celebra il mito, il politico sceglie il modello americano in sostanziale contrapposizione rispetto a quello francese. In altre parole, Alfieri si mette per così dire a posto la coscienza nei confronti della rivoluzione, esaltandone una fondamentale immune dallo scontro di classe, e nel cui tessuto il concetto di popolo non si confonde con il concetto di plebe, mentre vi emerge con chiarezza l'idea di nazione. Ascendenze alfieriane si coglieranno persino nel giudizio manzoniano, per il quale la rivoluzione americana risulterà « virtuosa e sensata non meno che eroica », sulla scorta dei suoi parametri di cattolico liberale.

E qui sarà il caso di attingere alle preziose informazioni che corredano l'indagine di Luca Codignola sull'atteggiamento della Sacra Congregazione « De Propaganda Fide » verso l'America settentrionale tra il 1754 e il 1784. La scarsità di informazione non impedisce il delinearsi di una politica duttile e pragmatica, calcolata su tempi lunghi e sulla base di una aperta disponibilità, ciò che troverà riscontro, un secolo più tardi, nell'attenzione prestata dai gesuiti della « Civiltà Cattolica » alla guerra civile americana e al periodo della Ricostruzione, in un panorama che — dimostra persuasivamente Valeria Gennaro Lerda — appare assai meglio informato e sottile che in qualunque altro organo a stampa italiano dell'Ottocento.

Il diaframma della distanza si riduce o si annulla del tutto nel secondo Ottocento. Gli internazionalisti italiani, a quanto emerge dallo studio di Augusta Molinari, guardano alla internazionale di New York e ai libertari americani, mentre la stampa socialista italiana, analizzata qui da Arnaldo Testi, si accosta contraddittoriamente all'esperienza americana, in attesa che per i marxisti e per Gramsci la questione dell'America diventi la « questione dello sviluppo diseguale del capitalismo, delle sue radici storiche, del significato che tutto ciò assume per il destino della rivoluzione in Occidente ». Il modello mitizzante si trasforma,

dunque, in modello analizzato scientificamente. Accanto, l'interpretazione che Bonazzi e Ruffilli definiscono « liberal-individualista » obbedisce a un processo di ideologizzazione alquanto schematico e semplicistico, anche se non sfugge a qualcuno la natura conflittuale del fenomeno sociale americano. Ma conviene ribadire un dato costante che abbiamo già segnalato: « è la realtà italiana la destinataria delle analisi svolte ».

L'emigrazione italiana, l'intervento sempre più frequente degli Stati Uniti sulla scena mondiale ed europea, farebbero pensare a un arricchimento della informazione e quindi delle capacità di analisi. Ma bisogna tener presente l'angolo di rifrazione obbligato imposto dal fascismo e la totale noncuranza della cultura accademica italiana per gli Stati Uniti. Giorgio Spini rammenta, nell'introduzione al secondo volume, che per redigere la voce « Stati Uniti » dell'Enciclopedia Treccani ci si dovette rivolgere a un medievalista. La scoperta, o la riscoperta, dell'America si attuerà per mezzo della visione ancora una volta mitica degli scrittori o grazie all'apporto spesso indiscriminato dei mezzi di comunicazione di massa, di Jack London e di Chaplin, di Tom Mix, Rodolfo Valentino e il « charleston ».

Insomma, ad onta delle vicende storiche del Novecento, della prima guerra mondiale e di episodi quali la esecuzione di Sacco e Vanzetti, del « New Deal » rooseveltiano e della presenza antifascista italiana in America, bisogna giungere al secondo dopoguerra per impostare una indagine meno provvisoria o interessata, quando cioè la presenza americana in Italia è un dato di fatto. Giangiacomo Migone rileva giustamente che riesce arduo liberarsi di uno schema interpretativo secondo cui la repubblica americana rappresentava i valori e la tradizione democratica che si contrapponevano alle minacce totalitarie, nonostante che già Gaetano Salvemini avesse indicato ben più complesse ipotesi di lavoro. Maurizio Vaudagna dimostra, tanto per fare un caso tipico, in che termini si canalizzasse durante il fascismo l'interpretazione del « New Deal », visto in chiave esclusivamente corporativa, quale modello in piena crisi, di una via d'uscita che non mettesse in discussione il ruolo del capitale privato.

D'altronde, le pagine di Elena Aga-Rossi sulla Mazzini Society mettono a fuoco l'obiettivo della politica americana di esercitare, nel bene e nel male, un grande potere economico nell'Italia postfascista. Ormai i rapporti si intrecciano in un groviglio e molti dei suoi nodi attendono di essere sciolti. Chi voglia seguire il complesso gioco degli scambi delle idee può rivolgersi utilmente a una silloge curata da Tiziano Bonazzi e pubblicata dal Mulino, che si intitola *America-Europa: la circolazione delle idee* o riandare — ben s'intende — alla saggistica di Cecchi, di Pavese, di Vittorini, alle raccolte del « Politecnico ». E per ciò che riguarda la vera e propria fondazione della sociologia in Italia, la crociana pseudoscienza che dall'America riceve una spinta decisiva, il denso saggio di Franco Ferrarotti nel secondo volume della raccolta che stiamo esaminando offre un contributo di prima mano. Ma molto resta da fare.

Soprattutto, diciamolo francamente, rimangono zone d'ombra che andranno risolutamente affrontate. Si pensi, in primo luogo, al capitolo decisivo della storia sindacale del-

l'Italia del dopoguerra. La testimonianza di Valerio Agostinone su sindacati americani e italiani al tempo delle scissioni apre uno spiraglio lavorando su un terreno scottante e largamente inesplorato, ma pur se l'autore traccia una esplicita cronistoria delle pesanti interferenze americane che attivarono la spaccatura del sindacalismo unitario italiano, il ruolo di alcune figure chiave negli Stati Uniti e in Italia, specie di autorevoli sindacalisti italo-americani, viene lasciato prudentemente fuori campo. C'è da sperare che qualche archivio americano si dimostri in futuro meno avaro e ci consenta il sussidio di materiale inedito quanto, pensiamo, esplosivo.

Vale la pena di registrare che la vasta esplorazione diacronica proposta da questi due volumi riconduce inesorabilmente a una visione sincronica, a conferma della quale si pone il saggio finale, di Ferdinando Vegas, sulla realtà e il mito di Kennedy nella pubblicistica italiana. Ritorniamo, come si vede, al mito, che la stampa in particolare quotidiana continua ad alimentare sia per insufficienza o superficialità di informazione, sia per partito preso e finalizzando l'informazione ai propri destinatari. Abbiamo assistito di recente alla tentazione di proporre un fresco mito Carter, ultimo anello di una catena iniziata dopo le rigide contrapposizioni della guerra fredda. La provincialità, l'eurocentrismo, la rozza polemica o la gratuita apologia denunciati in alcuni contributi di questi due ricchi volumi fanno spesso premio, e non sempre disinteressatamente. L'insegnamento che se ne può ricavare, e l'invito per chi dovrà proseguire questi studi, può essere, innanzitutto, uno: se l'America continua quasi irresistibilmente ad operare quale reagente, a porsi quale specchio, che lo specchio non ci imponga troppe immagini distorte.

AUTORITRATTO

di

Andrea Zanzotto

(da «L'Approdo», settimanale di lettere e arti, Firenze, anno XXXII, n. 1392 del 23 maggio 1977).

Parlare di se stessi comporta sicuramente delle distorsioni, com'è ovvio; noi abbiamo di noi stessi un'immagine che certamente corrisponde ben poco, quasi zero, alla nostra realtà. In ogni caso quando si tenta di parlare di un itinerario che ha avuto la pretesa di aggirarsi nei dintorni della poesia, le possibilità della distorsione crescono, si potrebbe dire, all'infinito. Ma sotto questo aspetto io mi sento abbastanza scusato, nel senso che non ho